

## RECENSIONI



NICHOLAS LUCCHETTI, *Italico ingegno: all'ombra della Union Jack: breve storia degli italiani d'Eritrea sotto occupazione britannica*, Cinque Terre, La Spezia, 2013, 113 p. ISBN 978-88-97070-13-9

Tra gli indirizzi di ricerca più recenti sul colonialismo italiano va segnalato un certo dinamismo del filone economico. Il fatto che l'Italia non sia riuscita a ricavare dai suoi possedimenti coloniali quei profitti che, con troppo ottimismo, si augurava, ha frenato a lungo un approfondimento della dimensione economica di questa esperienza. Al classico volume di Davide Fossa sul "Lavoro italiano nell'impero"<sup>1</sup> è quindi seguito un silenzio lungo vari decenni. Gian Luca Podestà ha avuto il merito di rilanciare questa linea di ricerca con due importanti volumi e una serie di ulteriori preziosi contributi, che hanno riportato al centro del dibattito la componente economica nel colonialismo italiano<sup>2</sup>. Sono poi seguiti altri contributi che hanno mostrato il buon potenziale di questo settore e la sua propensione a essere declinato in vari modi: la storia dell'economia, quella del lavoro e dei lavoratori, la storia di particolari settori economici e professionali, ecc.

Il nuovo libro di Nicholas Lucchetti costituisce un interessante momento in questa più ampia riflessione sulla storia economica dell'Eritrea. Cronologicamente la ricerca esce dagli ambiti temporali canonici del colonialismo italiano, evidenziando come la periodizzazione tutta politica della storia dell'Eritrea incontri difficoltà evidenti quando dalla dimensione politica si passa a quella economica. Il tema lavoro, infatti, mostra quanto inadeguato sia il termine *ad quem* del 1941. La periodizzazione oggetto dello studio (aprile 1941 - settembre 1952) delinea così un "lungo periodo" dell'influenza italiana in Eritrea che permette di cogliere dinamiche che per la prima volta sono oggetto di una ricostruzione critica. Cessata la dominazione politica, la comunità italiana in Eritrea mantenne il controllo delle principali attività produttive del paese. Si trattava di una situazione singolare. Agli italiani residenti non sfuggì sicuramente l'intima fragilità di questo equilibrio, e la sua evidente insostenibilità sul lungo periodo. Nel 1941 e negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale, non erano poi molte le possibilità offerte ai circa centomila italiani d'Eritrea. In patria, non erano ancora pronte le condizioni per un loro rapido assorbimento. Per i più l'unica alternativa percorribile rimaneva l'emigrazione verso territori più promettenti dal punto di vista economico, e così in tanti presero la via del Sudafrica, dell'Australia e dell'America.

Nello studio di Lucchetti il primo capitolo ripercorre i principali obiettivi economici perseguiti dagli italiani in Eritrea. Vi sono illustrati i vari tentativi per giungere a una "valorizzazione" delle risorse locali e la modestia dei risultati ottenuti. Anche se

---

<sup>1</sup> Davide Fossa, *Il lavoro italiano nell'impero*, A. Mondadori, Milano, 1938.

<sup>2</sup> Gian Luca Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa Orientale, 1869-1897*, Giuffrè, Milano, 1996; *Il mito dell'impero: economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Giappichelli, Torino, 2004.

Yemane Mesghenna nel 1988 tentò di rimettere in discussione questo punto<sup>3</sup>, è difficile sfuggire alle conclusioni che questa fase ebbe esiti fallimentari e che l'Italia in Africa non trovò mai i benefici economici auspicati.

Dopo questa parte generale, il secondo capitolo si confronta con il segmento iniziale del periodo 1941-1952 quando, interrottisi i collegamenti con l'Italia, l'Eritrea dovette vivere una stagione autarchica. L'imprenditoria italiana ricorse allora alla sua "qualità di ingegno e fantasia"(p. 39) per fronteggiare le sfide di questo isolamento forzato. Lucchetti presenta una biografia collettiva dei principali imprenditori italiani: i nomi e le esperienze ricordate sono quelli di Guido De Rossi e del suo bottonificio di Keren, di Luigi Melotti e della sua distilleria e della fabbrica di fiammiferi dell'ingegner Aldo Maderni. Molto interessante è la scelta di individuare nelle mostre delle attività produttive un punto d'osservazione privilegiato per cercare di cogliere le dimensioni e articolazioni delle attività economiche condotte nel paese, ma anche il clima politico e culturale di quegli anni. A questo proposito sono particolarmente utili le pagine dedicate alla Mostra delle Attività Produttrici dell'Eritrea (MAPE, Asmara 1943).

Il terzo capitolo, dopo una parentesi dedicata all'Associazione per l'Esportazione dei Prodotti Eritrei (AEPE) e alla costituzione della Camera di Commercio (1947), prende in esame la fase 1945-1952. Periodo non semplice perché l'imprenditoria eritrea, uscita dal ferreo isolazionismo patito negli anni del conflitto, dovette confrontarsi con un mercato esterno particolarmente aggressivo, che mise subito in luce il limite principale dell'italico ingegno, cioè quello di non essere sufficientemente competitivo in una situazione normalizzata. Per Eldo Infante le difficoltà italiane nel dopoguerra erano il risultato di un disegno teso "al totale soffocamento dell'economia italiana"<sup>4</sup> (p. 55). Una valutazione che sembrava non tenere conto delle legittime preoccupazioni britanniche di fronte ad una comunità italiana ancora convinta di potere svolgere un ruolo politico determinante nel paese. Dal 1948 la violenza degli *sciftà* assestò un ulteriore colpo alle speranze italiane. La politica liberista della *British Military Administration* (BMA), e la conseguente riduzione delle protezioni doganali, unita a una produzione non sempre competitiva, produsse il collasso di larghi settori dell'economia italiana nel paese. La comunità italiana si rese conto così che la propria stagione volgeva ormai al termine, almeno nelle sue forme tradizionali.

Nel quarto capitolo Lucchetti affronta il tema delle "demolizioni e requisizioni", vale a dire della politica britannica di dismissione e demolizione d'importanti infrastrutture produttive, poi rivendute a paesi vicini e a imprenditori privati. In precedenza questa vicenda era stata denunciata quasi esclusivamente da pubblicazioni legate al mondo dei coloni e degli esuli. Era poi stata Sylvia Pankhurst a dare al tema una maggiore visibilità internazionale. Un suo veemente pamphlet mise in imbarazzo la BMA, esponendo all'opinione pubblica internazionale le conseguenze della politica di dismissione<sup>5</sup>. Lucchetti affronta il tema con grande equilibrio, tentando di illustrare le diverse prospettive (italiana, britannica e del movimento inglese filo etiopico).

Il quinto capitolo prende le mosse dalla massiccia partecipazione dell'imprenditoria italiana all'Esposizione Internazionale di Addis Ababa (17 nov.–12 dic. 1951). In un quadro politico maggiormente definito, e con una comunità italiana ormai

<sup>3</sup> Yemane Mesghenna, *Italian Colonialism: a Case of Study of Eritrea 1941-1952. Motive, Praxis and Result*, Studentlitteratur, Lund, 1988.

<sup>4</sup> Eldo Infante, *Rassegna tecnica delle industrie eritree*, Asmara, 1947.

<sup>5</sup> E. S. Pankhurst, *Eritrea on the Eve. The Past and Future of Italy's "First-born" Colony, Ethiopia's Ancient Sea Province*, New Times and Ethiopia News Books, Woorford Green, 1952.

assottigliatasi a sole diecimila unità, le ambizioni politiche di un tempo avevano lasciato spazio a obiettivi maggiormente realistici. Le difficoltà economiche non erano certamente cessate e il quadro generale era ancora molto precario, ma la collettività italiana aveva rinunciato a gran parte delle proprie ambizioni politiche, finendo per essere percepita come una componente meno insidiosa che in passato. Un gruppo depositario di conoscenze e risorse che conveniva mantenere nel paese, in modo da volgerle alla modernizzazione degli apparati produttivi.

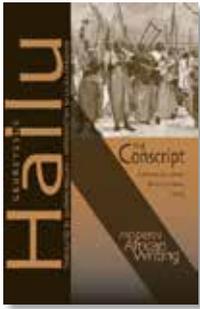
Il lavoro termina senza un capitolo conclusivo, capace di sintetizzare le numerose questioni sollevate. Anche se l'autore premette sin dalla prima pagina che lo scritto non ha pretese di completezza, la mancanza di un momento di sintesi si avverte, pur non togliendo molto a quello che rimane un interessante volume che dischiude nuovi orizzonti di ricerca.

L'autore ha una conoscenza molta approfondita della comunità italiana in Eritrea nel periodo 1935-1952 e a lui si devono alcuni importanti contributi su questo tema<sup>6</sup>. Preziosa la scelta delle fonti utilizzate per ricostruire il clima di quei giorni. C'è un importante lavoro sulla stampa e le pubblicazioni locali, che sono messe costantemente in relazioni con carte che hanno avuto una maggiore utilizzazione, come quelle del fondo Brusasca o dell'Archivio del Ministero Affari Esteri. Quelle che stentano a emergere sono piuttosto le implicazioni locali legate al mondo del lavoro. In questa interessante ricostruzione, i temi dei lavoratori eritrei e le loro relazioni con l'imprenditoria italiana rimangono elusi. Negli anni esaminati i lavoratori eritrei condussero importanti battaglie legate alle retribuzioni e a una maggiore presenza eritrea ai livelli medi e alti del sistema economico. Tensioni frequenti costellarono questo periodo, marcato anche da scioperi e proteste, come ben ricordano le sei settimane di sciopero dei ferrovieri eritrei nel 1949. Uno degli episodi più interessanti riportati da Lucchetti è, a mio avviso, quello legato alla partecipazione di Sayyid Abdulkadir Kabire, vicepresidente del Mahber Feqri Hager (Associazione Amor Patrio), all'inaugurazione della MAPE (pp. 43-45). La mostra fu concepita dagli organizzatori come un chiaro momento di celebrazione dei meriti e dei risultati conseguiti dall'imprenditoria italiana. La mostra voleva, inoltre, sottolineare l'appartenenza degli italiani d'Eritrea al paese. Ma quando Sayyid Abdulkadir Kabire parlò, definì provocatoriamente gli italiani "immigrati", facendo capire di avere una visione abbastanza diversa del contributo e del ruolo del lavoro italiano nel paese.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)

---

<sup>6</sup> Nicholas Lucchetti, *Gli italiani nell'Eritrea del secondo dopoguerra 1941-1952*, Scuola di dottorato in storia, orientalistica e storia delle arti, XXIII ciclo, Università di Pisa, 2011/2012, tutor: Marco Lenci; idem, *Italiani d'Eritrea. 1941-1951 una storia politica*, Aracne, Roma, 2012.



GEBREYESUS HAILU, *The Conscript. A Novel of Libya's Anticolonial War*, translated from the Tigrinya by Ghirmai Negash, introduction by Laura Chrisman, Athens, Ohio University Press, 2013, 59 p. ISBN 13-978-0-8214-2023-2

*Hade Zanta* è la prima opera di narrativa pubblicata in Eritrea. Un primato importante ma che, ovviamente, non esaurisce i motivi d'interesse di questo libro. Comparso nel 1950 per i tipi della tipografia Silla, che fra gli anni '40 e '50 si distinse per altre pubblicazioni significative, *Hade Zanta* fu stampata in poche centinaia di copie, grazie ad un contributo dell'*Ethiopian-Eritrean Unity Association*. Uscì in un'edizione che un giorno sarebbe stata definita come "povera" e oggi come "essenziale". A riportare l'attenzione su questo scritto fu, nel 1988, Amanuel Sahle che ne presentò una traduzione/adattamento in inglese, pubblicata dall'*Institute of African Studies* dell'Università di Asmara. La versione di Sahle ebbe una circolazione limitata, tanto che oggi *The Black Train*, questo il titolo della traduzione, risulta pressoché introvabile. Il lavoro di Amanuel Sahle servì, però, a ridestare l'attenzione su questo racconto. Ghirmay Negash, professore di inglese e letteratura africana all'università dell'Ohio, da tempo aveva annunciato la sua intenzione di fornirne una traduzione integrale e oggi questo impegno è stato onorato nel migliore dei modi. Ghirmai Negash ci ha, infatti, regalato un'elegante traduzione di un testo che, dal punto di vista linguistico, presentava più di un'insidia, a partire da un tigrinya che, agli occhi del lettore contemporaneo, appare complesso, desueto e a tratti criptico. Del resto il tigrinya ha trovato solo recentemente una sua codificazione scritta, e la sua fissazione in un canone standardizzato si può dire continui ancora oggi. Le difficoltà del testo dipendono anche dalle traversie che questo incontrò. L'autore, Gebreyesus Hailu, ricorda nell'introduzione come il racconto fosse già stato terminato nel 1927, ma il suo contenuto fortemente anticoloniale finì per consigliarne la pubblicazione solo nel 1950, quando alla censura italiana subentrò quella, più blanda, britannica. Gebreyesus Hailu era un religioso cattolico dal profilo estremamente interessante, forse uno degli intellettuali più dotati del paese, anche se la sua vita risulta, in più punti, oscura.

La storia racconta l'esperienza di Tuquabu, un giovane eritreo deciso ad abbandonare la vita del villaggio per arruolarsi nel Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea e combattere in Libia. L'esperienza di Tuquabu simboleggia la storia di migliaia di eritrei che, dal 1912 fino agli anni '30, divennero ascari e furono inviati in Libia. L'esperienza di Tuquabu è quindi l'esperienza di varie generazioni di eritrei e possiede una valenza collettiva per tutta la nazione. A questo proposito l'autore ricorda come, a un certo punto, in Eritrea era quasi impossibile trovare giovani perché "tutti sono andati a Tripoli" (p. 26), restituendo la scala di questo coinvolgimento.

Attraverso la metafora del viaggio, l'autore affronta il tema del cambiamento radicale del sistema di valori e della visione del mondo di Tuquabu. Già prima di imbarcarsi, nel viaggio da Asmara a Massawa, Tuquabu sperimenta una prima serie di vessazioni da parte degli italiani che gli fanno intravedere il vero volto della dominazione coloniale. La presa di coscienza dei meccanismi attraverso cui il dominio coloniale modifica la mente dei colonizzati ha però modo di definirsi compiutamente una volta Tuquabu arriva in Libia. Giunto con bagaglio di stereotipi chiaramente mutuati dalla propaganda coloniale, Tuquabu si rende conto in Libia di essere parte di un progetto perverso che lo rende complice dei crimini e delle ingiustizie che accompagnarono

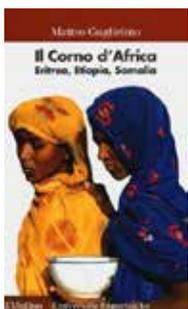
l'espansione italiana nel paese. Costretto a combattere la guerra di un altro paese che lo disprezza e non lo rispetta, Tuquabu prende coscienza che gli italiani sono solamente i suoi "padroni" e che la sua scelta sconsiderata lo ha fatto complice di un progetto di oppressione. Tuquabu scopre di essere diventato un mercenario quando era partito pensando di essere un soldato. A colpirlo è la volontà dei libici di resistere ad ogni costo contro la dominazione straniera. Descritti come apatici e traditori, Tuquabu scopre che i libici si battono con sprezzo del pericolo contro un nemico meglio armato e organizzato. Lo fanno in nome della loro patria e della loro libertà. Gli ascari *habesha*, invece, combattono con onore, ma lo fanno in nome di un altro paese che li sfrutta e li ha resi schiavi a loro insaputa. Tuquabu non può che ammirare i suoi nemici. Sopravvissuto ai combattimenti e al deserto libico, Tuquabu rientra in patria e apprende della morte della madre in sua assenza. L'intensità del legame familiare è un sentimento che percorre tutto il racconto e chiaramente rappresenta una metafora del legame fra l'individuo e la patria. La patria di Gebreyesus Hailu è comunque l'Etiopia, e il termine Eritrea non compare mai nel libro. Il racconto è affascinante pur nella sua apparente semplicità. Forse, uno sforzo maggiore da parte dei curatori avrebbe aiutato a mettere in luce la ricca commistione di stili dello scritto. La scelta del racconto breve, mutuata dalla tradizione europea, si accompagna all'uso del *melkes* e di altre tecniche che si ricollegano alla tradizione etiopica.

Per il lettore italiano il testo ha una valenza doppia. Rappresenta, in primo luogo, un'opera narrativa in lingua tigrinya e richiama la sua attenzione sull'esistenza di una letteratura africana in lingua locale già all'inizio del secolo. Un fenomeno che stenta a essere percepito nelle sue dimensioni e nella sua importanza. *Hade Zanta* è soprattutto la narrazione della vita di un ascario scritta da un non europeo. Da anni si sottolinea la mancanza del punto di vista dei diretti interessati nell'animato dibattito sulle truppe coloniali italiane. In questo caso abbiamo un'opera che ci avvicina a quest'obiettivo.

Se la traduzione è molto riuscita e anche l'introduzione di Laura Chrisman si rivela preziosa nel collocare nel contesto della letteratura africana *Hade Zanta*, rimane il rammarico di non avere ancora un adeguato profilo biografico dell'autore. Le informazioni riportate sono, per stessa ammissione di Ghirmai Negash, quelle ricavate dal profilo scritto da Abba Agostinos Tedla nell'*Encyclopaedia Aethiopica*. Precise ma stringate, queste note biografiche sono in questo nuovo contesto insufficienti a comprendere la vera statura dell'autore e le inevitabili connessioni fra biografia dell'autore e testo. Mi pare, infatti, sfugga il peso di come molti aspetti della vita religiosa dell'autore possano avere influito anche su questo testo. Gebreyesus Hailu non ebbe bisogno di andare a combattere in Libia per sperimentare le discriminazioni legate alla sua provenienza. Tutte le chiese locali combatterono una lunga lotta per vedersi riconoscere la sostanziale parità con la chiesa europea e molti religiosi eritrei vi pagarono un prezzo notevole. Manca inoltre ogni tentativo di ricostruire la produzione scritta di Gebreyesus Hailu e il ruolo pubblico che questi svolse nella sua lunga ed intensa vita.

Il libro rimane un contributo prezioso che merita considerazione e la cui lettura si raccomanda caldamente.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



MATTEO GUGLIELMO, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, Bologna, 2013, 190 p. ISBN 978-88-15-24155-9

Considerato il legame storico fra il Corno d'Africa e l'Italia, sorprende la scarsità dei contributi italiani in grado di affrontare la situazione politica della regione nel suo insieme. Occorre, infatti, andare alla prima metà degli anni '90, ai lavori di Gian Paolo Calchi Novati e Cristina Ercolessi, per ritrovare opere di un simile respiro<sup>7</sup>.

Il primo pregio del volume di Matteo Guglielmo è quindi quello di andare a colmare un vuoto editoriale abbastanza evidente. Il filo conduttore del volume è la persistente instabilità della regione, descritta come in "perenne conflitto" (p. 9). Lo scopo del libro è di offrire una spiegazione a tale conflittualità attraverso una scansione cronologica. Gli strumenti utilizzati sono quelli forniti dalle scienze politiche e dalle relazioni internazionali.

Nel primo capitolo l'autore inquadra storicamente il Corno d'Africa, attraverso una carrellata che spazia dal regno di Aksum alla guerra fredda. Guglielmo spiega la conflittualità come risultato di vari fattori, alcuni endogeni e altri esogeni. Tra i primi figura la dialettica centro-periferia, dove il sistema centrale è rappresentato dalle popolazioni dell'altopiano mentre la periferia coincide con le popolazioni del bassopiano. I fattori endogeni sono invece rappresentati dalle rivalità Est-Ovest. Dalla seconda metà degli anni '70 la regione sarà al centro del confronto Est-Ovest, pagando un prezzo notevole alle logiche della guerra fredda. L'autore è bravo a illustrare le logiche della guerra fredda e l'utilizzo strumentale che finirono per farne i paesi del Corno d'Africa.

L'uscita di scena dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda hanno prodotto quello che l'autore definisce "la rivoluzione degli anni '90" (cap. 2), ovvero una serie di rivolgimenti interni in tutti gli stati del Corno: il colpo di stato di Umar al Bashir in Sudan, il crollo del Derg, la nascita dell'Eritrea e l'implosione della Somalia. Nel nuovo contesto gli Stati Uniti mostreranno una chiara riluttanza a tornare nella regione, di cui percepivano l'inestricabile complessità. Il disastroso intervento in Somalia nel 1992-94, confermò tutti i timori americani, inducendoli a uscire appena possibile dal paese. Negli anni '90 gli Stati Uniti concepirono così il loro intervento in Africa all'interno di una strategia che prevedeva il coinvolgimento di altri attori internazionali, *in primis* Nazioni Unite e i paesi europei. Gli anni '90 sono anche il periodo in cui si rafforza l'asse fra Stati Uniti ed Etiopia.

Una nuova stagione è stata inaugurata dall'11 settembre 2001. Anche nel Corno d'Africa, infatti, la guerra al terrore ha modificato profondamente le strategie statunitensi. Guglielmo illustra, nel terzo e ultimo capitolo, come gli attori locali si sono inseriti e hanno operato nel nuovo contesto post-11 settembre. Gli Stati Uniti, già dal 1998, avevano iniziato a considerare la regione in termini quasi esclusivamente di sicurezza. Gli attacchi dell'11 settembre hanno finito per rafforzare quest'orientamento. La maggiore presenza USA nella regione si è concretizzata nella creazione dell'US Combined Joint Task Force-Horn of Africa (CJTF-HOA), con sede a Gibuti e tre basi operative in Etiopia e Kenya. Gli effetti di questa maggiore

<sup>7</sup> Giampaolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI, 1994; Maria Cristina Ercolessi e Daniele Fanciullacci, *Corno d'Africa: conflitti, tendenze, cooperazione*, Roma, Centro Studi di Politica Internazionale, 1993.

presenza in chiave di guerra al terrore hanno però prodotto effetti per lo più negativi, rafforzando l'ostilità nei confronti degli USA.

Nel terzo capitolo, l'analisi di Guglielmo è quasi esclusivamente dedicata alla Somalia. L'attitudine somalocentrica dell'autore regala un'analisi molto precisa dell'evoluzione della situazione nel paese dagli anni '90 a oggi, centrata sulla comparsa prima del Council of Islamic Courts (CIC) e poi di Al-Shabab. Gli USA, invece di sostenere con determinazione il Transitional Federal Government, preferirono dare spazio a una coalizione di *warlords* che aumentarono l'instabilità nel paese.

L'intervento etiopico, su mandato USA, del dicembre 2006, ha provocato il collasso delle Corti Islamiche, ma ha anche favorito l'emergere di al-Shabab. Concepito con lo scopo opposto, l'intervento etiopico ha rafforzato la coesione interna della guerriglia, facendo prevalere le fazioni più radicali fra cui, appunto, *Harakat al-Shabab Mujahidin*. Guglielmo avverte però che *al-Shabab* è un fenomeno che va compreso e inserito nelle dinamiche locali del conflitto più che un mero riflesso di un confronto globale e una costola di *Al-Qaida*. Sono pagine, quelle del terzo capitolo, che, da sole, rendono prezioso questo volume che, partendo dalla Somalia, offre una valida e utile trattazione dell'evoluzione delle dinamiche politiche nel Corno d'Africa. In tal senso il libro di Guglielmo finisce per essere un riuscito compendio e aggiornamento del già accennato lavoro di Calchi Novati. L'analisi del contesto somalo è informata, efficace ed evidenzia una grande padronanza da parte dell'autore della questione somala.

Rimane qualche perplessità sul concetto di Corno d'Africa proposto e adottato dall'autore. E' risaputo che il Corno d'Africa è uno spazio flessibile. Come ha ricordato Peter Woodward in più occasioni, nel tempo si è passati da analisi quasi esclusivamente centrate sul rapporto tra Etiopia e Somalia, prevalenti negli anni '60 e '70, a un'accezione di Corno d'Africa molto più dilatata, inclusiva di Sudan, Kenya e Uganda. La configurazione del Corno d'Africa adottata dall'autore è, invece, una riproposizione del territorio che, negli anni '40, costituiva l'Africa Orientale Italiana. Vi sono, infatti, inclusi Eritrea, Somalia ed Etiopia e, sostanzialmente, i rapporti tra questi paesi sono analizzati principalmente alla luce della contrapposizione classica fra Etiopia e Somalia. Questa configurazione è abbastanza problematica. L'esclusione del Sudan, ad esempio, toglie dalla scena un protagonista fondamentale negli equilibri del Corno d'Africa. Ugualmente percepibile è il fatto che nelle dinamiche regionali stenta a percepirsi con la dovuta chiarezza il ruolo di attori locali come Egitto, Arabia Saudita, Israele e Yemen. La componente mediorientale in questo scacchiere, annunciata forse incautamente già nella quarta di copertina, non emerge, infatti, con la dovuta chiarezza nelle pagine del libro. Il problema legato alla configurazione del Corno d'Africa che questo lavoro ha utilizzato, si ripresenta anche quando l'attenzione torna sulla Somalia. Anche in questo caso il Corno d'Africa di Guglielmo va evidentemente stretto al tema analizzato. L'allargamento dello spazio analizzato, mediante l'inclusione di Kenya e Uganda, avrebbe, infatti, completato e rafforzato l'analisi proposta. Il Kenya, ad esempio, dall'ottobre 2011 ha fatto il suo ingresso nella regione, avviando la prima delle sue operazioni militari nel sud del paese.

A parte queste considerazioni di carattere generale, il volume di Guglielmo offre a un largo pubblico la possibilità di un aggiornamento agile, puntuale ed estremamente informato sugli sviluppi politici avvenuti nel Corno d'Africa negli ultimi vent'anni.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



ESTELLE SOHIER, *Le Roi des Rois et la photographie. Politique de l'image et pouvoir royal en Ethiopie sous le règne de Menlik II*, Publication de la Sorbonne, 2012, 378 p. ISBN 9 782859-447175

Questo interessante studio tenta di rispondere a una domanda semplice ma che implica una risposta complessa: come si strutturò il rapporto tra una tecnica nuova, com'era la fotografia nel XIX secolo, e un paese che vantava un'origine millenaria qual'era l'Etiopia?

Il lavoro di Estelle Sohier s'inserisce nella prestigiosa tradizione di studi sull'iconografia dell'Etiopia cristiana. Una tradizione ben presente alla Sohier, capace di metterne a frutto le intuizioni più importanti. Evidente, ad esempio, è l'influenza del lavoro di Stanislaw Chojnacki sull'arte sacra etiopica e quella di Berhanou Abebe e Bertrand Hirsch sulla storia della fotografia nel paese. Questi e altri contributi sono utilizzati magistralmente per dare vita a un lavoro che rappresenta un momento di sintesi ma, soprattutto, un deciso avanzamento delle nostre conoscenze, attraverso un'analisi che si distingue per originalità e serietà.

Diviso in quattro parti, lo studio della Sohier prende avvio dalla ricostruzione della storia della fotografia in Etiopia. Anche se abbiamo fotografie del figlio di Teodoro II, Alamayehu, e di Yohannes IV, fu Menelik II a farne uno strumento al servizio del potere imperiale. Consapevole del suo potenziale comunicativo, Menelik II si concesse all'obiettivo di tanti visitatori, mantenendo però sempre un sapiente controllo sulla sua immagine. La sua disponibilità, infatti, non significò mai la delega della propria rappresentazione, quanto piuttosto l'utilizzo di questo strumento per proiettare un'immagine di sé verso il mondo esterno. Sono così ripercorse le tappe della diffusione della fotografia in Etiopia. Introdotta da viaggiatori e visitatori, nel 1906 l'arrivo di Bédros Boyadjian, primo fotografo di corte, segnò un ulteriore passo nel processo di appropriazione di questo mezzo. Nel 1928, alla morte di Bédros, sarà il figlio a continuare il lavoro in uno studio che rimarrà attivo fino agli anni '70. Anche se i Boyadjian si frugarono del titolo di fotografi di corte, altri professionisti, come Levon Yazedjian e G. Mody, documenteranno la vita all'interno del *Gebbi*. Nonostante i costi non propriamente accessibili, nessuno, tra i grandi dignitari del paese, volle rinunciare al privilegio di essere fotografato. Una passione esemplificata dallo scatto che ritrae Menelik con una macchina fotografica in mano, anche se non ci sono prove che sapesse padroneggiare questa tecnica. Si trattava semplicemente di un messaggio. Come un messaggio è contenuto nell'attenzione prestata al vestiario durante le sessioni fotografiche. Chiaramente le foto servivano a mettere in risalto il potere e la dignità delle persone ritratte. C'è un chiaro discorso delle apparenze alla corte di Menelik II e l'autrice ci aiuta a decifrare i codici e le regole dell'apparire nel cerimoniale etiopico. L'adozione della fotografia alla corte di Menelik, precisa la Sohier, si configura non tanto come un processo di acculturazione, quanto di appropriazione, vale a dire un processo di transizione che avviene senza che una parte prevalga sull'altra.

Il volume della Sohier è ricco di spunti originali e buona parte del nutrito corredo iconografico è inedito, frutto di accurate ricerche d'archivio. Il vero punto di forza della ricerca consiste però nell'efficacia con cui il nuovo strumento, la fotografia, è messo in relazione con la precedente tradizione iconografica etiopica. La fotografia è sicuramente una nuova tecnica, ma è inserita in una sintassi dell'immagine e della rappresentazione figurata precedente. Si tratta di una constatazione molto importante,

che viene sviluppata con grande abilità mostrando come il mezzo fotografico venne integrato nella tradizione iconografica precedente, creando un *continuum* fra passato e presente che ne facilitò l'adozione. La fotografia non creò quindi la cultura della rappresentazione, ma fu utilizzata alla luce della tradizione figurativa locale. Quest'argomento viene trattato in maniera compiuta nella seconda parte del volume, dove è presa in considerazione la ricca tradizione etiopica in fatto di pitture sacre, disegni, sigilli. Con Menelik II, l'espansione territoriale dell'impero, che caratterizzò in modo particolare la seconda metà dell'Ottocento, fu raccontata e spiegata attraverso un costante e sapiente ricorso alle immagini.

Il documento iconografico raccontò la grandezza dell'impero e ne accompagnò l'espansione, ma poi fu utilizzato anche per consolidare e difendere l'impero. La terza parte del volume affronta così l'immagine dell'Etiopia così come venne proiettata al di fuori dei confini imperiali. Alla ricerca di una legittimazione internazionale, la corte etiopica non esitò a fare ricorso alle immagini e ai simboli della regalità per creare l'impressione di un paese capace di competere alla pari con i paesi occidentali. In questo modo, ci ricorda la Sohier, il ricorso alle immagini servì come arma per evitare la minaccia coloniale. Sul campo di Adua furono le armi ad assicurare l'indipendenza del paese, ma negli anni successivi anche le immagini offrirono il proprio servizio al paese. Il messaggio, caro alla corte etiopica sin dalle origini e consegnato alle fotografie, era semplice e grandioso: l'impero etiopico è il centro del mondo (p. 319).

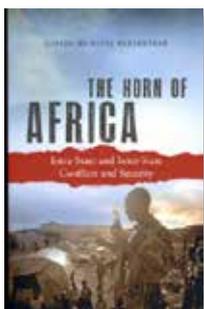
Il quarto e ultimo capitolo si confronta con l'uso della fotografia nella parte terminale della vita di Menelik II, quando l'imperatore, gravemente malato, si ritirò progressivamente dalla vita pubblica, fino a scomparire del tutto tra il 1909 e il 1913. La stessa morte dell'imperatore, nel dicembre del 1913, avvenne nel più grande segreto e lontano dallo sguardo pubblico. L'imperatore non si concesse più, per ovvi motivi, all'obiettivo, ma la produzione fotografica legata alla corte continuò a proliferare. La fotografia, viene spiegato, non mancò dunque di giocare un ruolo anche in questo lungo periodo di transizione politica, finendo per essere inclusa fra gli strumenti per gestire la delicata successione al vertice. Lo scopo era, ovviamente, quello di offrire all'impero un senso di coesione. Gli anni di Ligg Iyasu testimoniano l'esteso impiego della fotografia e l'importante ruolo giocato dalle immagini nel preservare la coesione dell'impero<sup>8</sup>.

Questa breve sintesi del lavoro di Estelle Sohier non rende ovviamente giustizia a un lavoro ricco di suggestioni e che dimostra una grande padronanza del soggetto trattato. I libri di questo tipo sono sempre più rari e il piacere di leggerli rimane un privilegio che, si spera, molti possano condividere.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)

---

<sup>8</sup> Estelle Sohier è autrice di un altrettanto affascinante lavoro sulla politica dell'immagine di Ligg Iyasu: *Portraits controversés d'un prince éthiopien: Iyasu, 1897-1935*, l'Archange minotaure, 2011.



REDIE BEREKETEAB (edited by), *The Horn of Africa. Intra-State and Inter-State Conflicts and Security*, Pluto Press, London, 2013, 208 p. ISBN 978-0-7453-3311-3

Il curatore di questo volume, Redie Bereketeab, è un sociologo di origine eritrea del Nordiska Afrikainstitutet di Uppsala. Anche Redie Bereketeab si confronta col tema delle tensioni che percorrono il Corno d’Africa, una “delle regioni più conflittuali e instabili dell’Africa” (xiii), tema che da anni caratterizza la sua attività di ricerca e su cui, a partire dai primissimi anni ’80, esiste una vasta letteratura. Il volume, oltre all’introduzione del curatore, raccoglie otto contributi. L’approccio promosso è di tipo multidisciplinare e olistico, vale a dire un tipo di approccio che utilizza gli strumenti offerti da varie discipline e che tende ad affrontare un tema nella sua interezza, abbracciandone le varie dimensioni in un’unica prospettiva globale. In ossequio a questa impostazione, gli autori chiamati a contribuire appartengono a varie discipline: antropologia (Abdalbasit Saeed), geografia (Abdi Ismail Samantar), sociologia (Redie Bereketeab), studi d’area (Kidane Mengisteab), anche se il contingente più nutrito proviene chiaramente dalle scienze politiche (Seifudein Adem, Kassahun Berhanu, Hassan Mahadallah, Bjørn Møller e Peter Woodward). I contributi sono organizzati in tre parti: la prima analizza le cause dei conflitti. La seconda parte si occupa delle dinamiche dei conflitti mentre la parte conclusiva presenta le interferenze regionali e internazionali. Nell’introduzione Redie Bereketeab non nasconde l’ambizione che questo contributo, oltre all’analisi, si distingua per la capacità di formulare delle vie d’uscita a queste crisi. La scelta di affrontare aree tematiche, più che blocchi cronologici e nazionali, favorisce i collegamenti fra i vari contesti, mettendo in evidenza gli elementi di connessione fra le varie situazioni. Da questo punto di vista, il Corno d’Africa di Redie Bereketeab è una regione a tutti gli effetti, non una somma di conflitti.

E’ caratteristica comune a tutti i volumi collettanei quella di presentare diversità anche significative fra i contributi presentati. Il volume di Redie Bereketeab non fa eccezione. Tra l’altro, se è apprezzabile la scelta di dare ai contributi un’organizzazione più tematica che cronologica, tutti gli articoli risultano compressi in spazi troppo brevi per l’entità dei temi che devono affrontare. Kidane Mengisteab, ad esempio, affronta il tema della povertà, dell’ineguaglianza e dell’identità degli stati nel Corno d’Africa in quattordici pagine scarse, di cui quattro occupate da tabelle, note e bibliografia. Con simili spazi a disposizione, il rischio di approdare a conclusioni vaghe e scontate rimane concreto. Questa impressione si mitiga, in parte, se si considera che il volume, per taglio e dimensioni, è chiaramente indirizzato a un pubblico solo in parte specialistico.

In alcuni contributi, l’apparato teorico appare sproporzionato. Nel sesto capitolo, ad esempio, Seifudein Adem, illustra i meccanismi di formazione degli stati, il modo in cui questi vengono governati e la crescita progressiva dell’opposizione. Nel contributo si fa riferimento alla teoria di “relativa deprivazione” di Teo Robert Gurr e ai lavori di Chong-Do Hah, Jeffrey Martin, Martin Susan Olzak, Gabriel Almond Scharr, John Stuart Mill, David Beetham, J. P. Nettle, Richard Shultz, S. Samarasinghe, Daniel Druckman, George Modelski, Alexis Haraclides, Stephen Van Evera, Theodor Hanf, Jean-Jacques Rousseau. Per dare spazio a quest’impressionante apparato teorico, l’autore è però costretto a citare gli stati del Corno d’Africa con estrema parsimonia.

Se ne parla solo, praticamente, nell'introduzione, ma nella restante parte del contributo, conclusioni comprese, l'autore non ha sentito la necessità di tentare un collegamento tra la teoria e la realtà del terreno.

Sensibilità e approcci diversi complicano enormemente il lavoro di supervisione e di cura editoriale. Anche questo volume rispetta la regola, ma esiste errore ed errore. Il refuso a p. xi, che data al 1890 l'inizio della colonizzazione italiana dell'Eritrea, oltre ad essere abbastanza comune, è destinato ad avere riflessi chiaramente marginali. Ma quello presente nel contributo di Abdalbasit Saeed è un po' più gravido di conseguenze. L'autore sostiene che sulla portata complessiva del Nilo, quello Bianco fornisce il 51% delle acque, mentre il Nilo Azzurro contribuirebbe per un più modesto 48%. Dati che vanno controcorrente, visto che la letteratura internazionale ha sempre indicato un 20% per il Nilo Bianco e un 80% per quello Azzurro. Un errore singolare, che finisce per falsare la prospettiva dell'articolo. Il contributo si segnala anche per un uso a tratti sconsiderato di acronimi, ne ho contati un po' più di duecentotrenta in diciassette pagine di testo, che rende problematica la lettura anche al più interessato dei lettori. La bibliografia non solo è essenziale ma, non riportando neppure Douglas Johnson, qualche dubbio sul modo in cui è stata costruita lo fa sorgere.

Decisamente più efficace è la parte finale del volume, che contiene tre contributi particolarmente riusciti. Peter Woodward analizza l'azione dell'Inter-Governmental Authority on Drought and Development (IGAD 1986) che, con la fine della guerra fredda e dei conflitti in Eritrea ed Etiopia, ha svolto un importante ruolo politico nella mediazione della crisi sudanese. In questo senso la firma del protocollo di Machakos (2002) ha rappresentato il punto più alto dell'azione dell'IGAD, regalandogli una certa notorietà internazionale. Ma già in Somalia la sua azione si è rivelata molto meno incisiva. Alla luce di questi risultati Woodward esamina le criticità dell'IGAD e conclude che quest'organismo è ancora troppo dipendente dall'esterno per svolgere un ruolo veramente efficace.

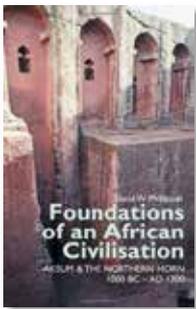
Abdi Ismail Samantar analizza la storia del fattore clanico negli equilibri politici somali. Se negli anni '60 la Somali Youth League aveva tentato un superamento delle logiche claniche, la storia del paese ha visto un progressivo ritorno delle stesse negli anni successivi. L'azione degli Stati Uniti ha ulteriormente rafforzato questa componente. Bisognerà aspettare la comparsa delle Corti Islamiche per assistere al primo vero tentativo di un superamento del cladismo in favore di logiche più comprensive. L'intervento degli Stati Uniti e dell'Etiopia ha però nuovamente sprofondato il paese nelle logiche settarie.

Bjørn Møller, nel contributo di chiusura, analizza l'intervento occidentale nel conflitto somalo. Le sue conclusioni evidenziano come questo si sia rivelato come sostanzialmente controproducente, finendo per aggravare la situazione del paese. Il coinvolgimento occidentale non è stato, in primo luogo, disinteressato, e poi la comprensione degli equilibri locali e delle dinamiche regionali è stata minima. L'intervento americano ha finito per complicare ulteriormente il quadro somalo, l'augurio dell'autore è che nel futuro gli Stati Uniti riducano al minimo la loro ingerenza negli affari della Somalia.

Nel volume la parola che è usata con maggiore parsimonia è sicuramente "religione". Tutti gli autori non solo sembrano convinti che questa non sia una chiave di lettura adeguata, ma la loro idiosincrasia per l'inclusione della questione religiosa tra le cause dei conflitti è tale che il tema non è neppure affrontato. Quest'atteggiamento non accomuna solo gli autori del volume ma è riscontrabile in molte altre analisi. Il

risultato, paradossale, di quest'atteggiamento è stato quello di far fiorire tutta una letteratura dove, invece, la questione religiosa diventa il centro esclusivo del dibattito sui conflitti nel Corno d'Africa. E' forse arrivato il momento di abbandonare quest'ostracismo teorico, in favore di una maggiore flessibilità. Senza andare alla ricerca d'improbabili guerre di religione, sarebbe però utile prendere in considerazione come la dimensione religiosa operi nei conflitti in atto, e se dalla religione possano venire alcune indicazioni per contenere la violenza e ridurre la conflittualità. Del resto uno dei contributori, Peter Woodward, solo qualche anno fa non aveva certo eluso la domanda sul rapporto tra religione e conflitti nella regione del Corno<sup>9</sup>.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



DAVID W. PHILLIPSON, *Foundations of an African Civilisation. Aksum & the Northern Horn 1000 BC-AD 1300*, Woodbridge and Rochester: James Currey 2012, 293 pp. ISBN 978-1-84701-041-4

The title immediately makes evident the goal of the book, i.e. to put the development of Aksum in a more general African cultural setting, and more specifically in the regional setting of the northern Horn of Africa, rightly considered as the foundation of the Aksumite culture and civilization. As a matter of fact, since the early Nineties this was the research approach adopted by the author, David W. Phillipson (see his article "Aksum in Africa", *Journal of Ethiopian Studies*, 23, 1990). D.W. Phillipson, retired professor of African Archaeology at Cambridge University, does not need to be introduced, as he is one of the most eminent specialists of the archaeology and history of Aksum, for many years director of the British Archaeological Expedition at Aksum. Few words need to be added about the title because, as rightly stressed in the General Introduction (p. 1), the word "foundation" should also be understood as a reference to the importance of the Aksumite kingdom as ideological foundation of the later Medieval and post-Medieval polities which flourished on the Ethiopian highlands, up to present times. Of course, this point is undisputable, as demonstrated by the symbolic importance Aksum and its monuments still have in the Ethiopian identity (just think to the emphasis which was recently given to the return to Aksum of the stela brought to Rome by Mussolini). Also this last point is not new in the articles and books by Phillipson. It is crucial, for example, in its recent book devoted to the study of the architecture of the Ethiopian churches (*Ancient Churches of Ethiopia: fourth-fourteenth centuries*, New Haven and London 2009), where the author stresses the continuity between Aksumite and post-Aksumite churches, the fact that Aksum was considered a forerunner by the later Ethiopian polities. Always in the introduction of the book under review, after reviewing the sources available for the reconstruction of the Aksumite origins and development and after stressing the need of comparing and considering all these sources (textual and archaeological, internal and external) with appropriate methodology and critical approach, the author states that the book is addressed not only to the specialists and to the university students, but also to less specialized readers.

<sup>9</sup> P. Woodward, *US Foreign Policy and the Horn of Africa*, Aldershot, Ashgate, 2006.

The book under review consists of three parts (“Before Aksum”, “The Kingdom of Aksum”, and “After Aksum”). In the first part, a chapter is devoted to the prehistory of the northern Horn of Africa and summarizes the scanty elements and the (much more elaborated) interpretations which of the few available elements were given for explaining the spread of the exploitation of domestic plants and animals in the Northern Horn. The second chapter of the first part is devoted to the first millennium BC, a period characterized by the sharing of several cultural elements, mainly pertaining to the elite and ritual milieu, between the two shores of the Red Sea and ends with the Proto-Aksumite culture, whose remains were unearthed at Bieta Giyorgis, north of Aksum.

The second part, devoted to the Aksumite civilization is organized thematically. After the first chapter, where an introductory summary outlines the formation, development and decline of Aksum, the following chapters deal with language and literacy, written, internal and external, sources relating to Aksumite civilization, the emergence and expansion of the Aksumite state, Aksumite kingship and politics, Aksumite religion, cultivation and herding, food and drink, urbanism, architecture and non-funerary monuments, Aksumite burials, Aksumite technology and material culture, Aksumite coinage, foreign contacts of the Aksumite state, decline and transformation of the Aksumite state, the Zagwe dynasty. The epilogue is devoted to the challenges of the cultural heritage management in the region, to stress the need of quick publication of the results of archaeological investigations, to point out the uninvestigated aspects and phases of the Aksumite (and post-Aksumite) culture, and, once again, to highlight the main hypothesis emerging from the book: the strong locally-based continuity whose Aksum is an expression and which the author identified throughout and beyond the time span considered in the book itself.

As an archaeologist, after the largely thematically organized earlier works on the Aksumite civilization by S.C. Munro-Hay (*Aksum: an African Civilisation of Late Antiquity*, Edinburgh 1991) and Y. Kobischanov (*Axum*, University Park 1979), I would have preferred to see all the data available for each synchronic phase discussed together. Actually, the discussion of all the available evidences for each period or phase could enhance the analysis and also eliminate the need of cross reference among distant paragraphs when they are dealing with clearly related matters (see e.g. the reference to the conversion to Christianity when discussing the 4<sup>th</sup> century AD inscriptions and coins and, again, to the foreign contacts of Aksum when discussing the coinage, etc.). Perhaps, the time for a contextual analysis of all the available evidence for each phase will arrive when a more complete archaeological phasing, based exclusively on the changes in the material culture and on absolute dates of the archaeological assemblages will be provided. In this book there is a reference to the archaeological phasing of the Aksumite culture (p. 72), but it has no true impact on the analysis of the data, which are basically still organized into two big periods distinguished on the basis of the adoption of Christianity in the mid-4<sup>th</sup> century AD. But the changes in the material culture seem to tell a more complex history. Therefore, it is very likely that a contextual analysis of all the synchronic elements, when attempted, would be very useful to understand the relationships between changes in the classes of materials related to the non-elite contexts and the ones related to the elite more directly connected to the textual evidence, i.e. between the contexts that we may expect to find more affected by the locally rooted continuity pointed out by Phillipson and the contexts more exposed to the external contacts.

Of course, the strong continuity suggested by Phillipson is highly likely, although, as the author recognizes, further research mainly focusing on the non-elite sites and material culture are needed to complete and detail the available evidence. This research on the non-elite milieu will necessarily rely mainly on an archaeological approach. Of course, other aspects which were and still are a crucial component of the Aksumite and, later on, Ethiopian culture also deserve further investigations: for example the issue of the adoption of and conversion to Christianity (p. 99) may greatly benefit from an archaeological approach. Archaeology may bring to light the process of conversion in its complexity, with early conversions on one side and, on the other, the persistence of paganism and the resistance to the conversion, as well as perhaps the possible presence of followers of different Christian parties and heresies in Aksumite territory, all phenomena for different but evident reasons not registered in the epigraphic, numismatic and textual record.

Only few further specific points need to be discussed here. When dealing with the material culture, the possible imitation by the Aksumites of ceramics imported from the Mediterranean is mentioned (p. 161). As usual in other parts of the ancient world and as I specifically suggested for the Aksumite case (see *Aethiopica*, 6, 2003), it is very unlikely that ceramics even if exotic, were imitated, on the contrary imitation may have happened in the case of Mediterranean metal and glass vessels, which were imported for the Aksumite elite and whose shape and appearance might have been considered attractive and desirable by the rest of the people. Noteworthy, also in the Mediterranean regions at that time ceramics imitated metal and glassware: the common model, not the direct imitation, may explain the similarity between some Aksumite and Mediterranean ceramic vessels. Different is the case of the possible imitation at Aksum of imported amphorae: they may have been imitated because they were intended for locally produced wine, which is also a well known phenomenon in the Mediterranean regions. The imitation of metal and glassware, of imported amphorae is also related to the issue of the adoption of foreign habits by the Aksumite elite and of evaluating to which extent these habits also spread to the rest of the Aksumite population. This issue is only marginally touched in the book, and I think it deserves further efforts to fully understand and to properly evaluate it.

Of course, this does not mean that the Aksumite civilization was passively modeled on a foreign model: as happens, for example, in Ethiopian Christianity for the texts translated and used in the daily liturgy, many of them of ultimate foreign origin, the adopted traits of exotic style of life as well as the imitated foreign artifacts may have been selected according to the local needs, attitudes, and tasks. Therefore, for example, it is not only interesting to understand if the stemmed glass goblets from the Guedit stelae field were locally made, as pretended by the author (p. 162, Fig. 60, left), or imported, as I still think, but it is even more interesting to know why they were considered worthy to be used as grave goods, if, why and how the consumption of fermented drinks by means of “exotic” vessels and containers become a part of the Aksumite style of life, ecc.

A further point is related to the need to start a discussion on the economic organization of the Aksumite kingdom and to pose the question if and how its reconstruction may be possible. Also in this case I think that the archaeological evidence, the study of the production and distribution of local and imported objects and goods, may result crucial. For example, in the book under review, it is made evident many times that long-distance trade may have been important for the Aksumites. But to try to

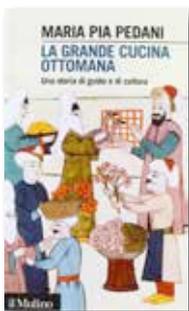
understand who was trading what, and in which way remains not yet systematically attempted. Of course, also in this case textual evidence needs to be discussed and compared with the archaeological one. Given the importance of ivory for the Aksumite long-distance trade, one of the texts which may be relevant for reconstructing its production and trade is the description by Nonnosus, a 6<sup>th</sup> century Byzantine ambassador to the court of Aksum, stating that at a place called Aue, on the way to Aksum, it was not allowed to approach the herds of elephants (passage also referred in the book under discussion at p. 210, note 9). According to the explanation proposed in the present book, this text may reflect elephant-protection measures taken because of the environmental degradation (p. 210), but an alternative interpretation was given for the same passage by Y. Kobischanov, who considered this an evidence of royal monopoly on the elephants and on the ivory (*Axum*, University Park 1979, pp. 170-182). Archaeology can contribute to test both interpretations and perhaps it is time to try to do it.

Similar issues should be raised also about the role of coinage in the Aksumite economy. Of course, Aksum was the only state in sub-Saharan Africa to mint coins in ancient times, but were these coins really used in a largely monetary economy? Alternatively, were the coins mostly used as awards given by the king and symbolizing the relationship between the king and the bearer of the coin? Were the coins used in the same way in the territories controlled by Aksum and outside them? Other questions that it is perhaps time to think (or re-think) about.

Finally, the bibliography offers a first good reference to the students approaching for the first time the study of Aksum and of the ancient northern Horn of Africa. Nevertheless, the quoted references should be considered only a first step, as some works, mainly if not in English, are not always listed there.

To sum up, the new book by D.W. Phillipson represents an important and updated contribution to the study of the history of the northern Horn of Africa. The idea which represents the backbone of the book, i.e. the fact that the base of the Aksumite civilization, of its predecessors, forerunners and successors, was local and characterized by a strong continuity over a long period of time can be certainly accepted. Nevertheless, as also recognized by the author, the importance of foreign elements in the Aksumite culture cannot be denied. I suggest that more efforts should be now devoted to understand how and why the Aksumites selected some foreign elements, how, why and when they were using them in the context of the local culture and always in operative association with local elements.

Andrea Manzo (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")



MARIA PIA PEDANI, *La grande cucina ottomana. Una storia di gusto e di cultura*, Bologna, Il Mulino 2012, pp. 212 con glossario e sette tavole, ISBN 978-88-15-24041-5

Si tratta di un lavoro di piacevole lettura e rigoroso impianto, che ci restituisce, con attenzione alle lunghe durate, il farsi complesso della storia alimentare nell'epoca ottomana e si chiude con la fine dell'Impero, anche se non rinuncia nelle conclusioni a indicare, in estrema sintesi, alcuni caratteri della gastronomia e stili alimentari

dell'epoca successiva. L'autrice individua nel primo capitolo *Contatti e incontri* i tre grandi apporti che hanno plasmato la cucina definibile come "ottomana: la componente mongola, quella arabo islamica e la cucina della Bisanzio imperiale. Nel secondo capitolo *Il gusto dell'Impero* e nel quarto *Alla corte del sultano* viene descritta nel suo farsi in tre secoli la cucina multiethnica del Topkapi: il palazzo imperiale, fu il crogiolo in cui questi complessi alimentari si intrecciarono in una nuova e originale configurazione storica, tra accettazioni, negoziazioni e resistenze. Attenta ai dislivelli culturali e alle connotazioni sociali degli alimenti, dei piatti, dei gusti e dei modi di consumo, e anche alle attribuzioni simboliche, l'autrice ci guida nei processi storici che hanno costruito la sintesi proposta dall'élite imperiale. Questa elaborazione sia alta che popolare doveva misurarsi con le proposte provenienti da occidente, variabili nel tempo e nelle direttrici, specie nella lenta e differenziata assimilazione dei prodotti provenienti dalle Americhe. Si ridefiniva negli scarti degli strati popolari e negli incontri e i compromessi tra la cultura urbana di Istanbul e i flussi migratori dalla campagna anatolica e da altre parti dell'Impero, che si sono ripetuti più volte a partire dalla metà del Quattrocento. L'influenza della cucina islamica alta di Damasco e di Baghdad è decifrabile ad esempio nell'affermarsi dei sorbetti e nella struttura e nelle denominazioni di piatti raffinati ed era mediata da interpreti capaci di reinterpretarla. I gusti, alimenti e metodi di conservazione della componente mongola, proveniente dalle steppe, si incrociavano con l'eredità di Bisanzio, tangibile, soprattutto negli strati popolari, in tratti come la permanenza del pesce secco e salato e delle uova di pesce, creando o un processo di de-valorizzazione nei nuovi strati dominanti o un distacco dalle predilezioni dei ceti popolari urbani. Altri piatti emblematici che saranno poi riconosciuti come ottomani, come il *tavuk göğsu* (petto di pollo) e la *lalanga* (frittata di farina variamente farcita) enunciano una provenienza dalle steppe. In particolare nel capitolo *Il linguaggio del cibo* si tratta della progressiva estensione di elementi della cucina del Topkapi verso le fasce sociali popolari – elemento periferico di una stratificazione sociale rappresentata come circolarità nella simbologia sociale - con il contributo importante delle *tekke*, le logge sufi dei mevlevi e bektasi, con la loro specifica concezione del rapporto tra corpo e anima e l'attenzione alla qualità degli alimenti e alle attribuzioni di valore. La multiethnicità di Bisanzio, ereditata da quella bizantina, si arricchisce nella prima parte del '500 con gli apporti stimolati dalle guerre di espansione intraprese da Selim I e soprattutto con la conquista dell'Egitto. Con l'immigrazione agli inizi del Seicento di elementi provenienti dai Balcani, in conseguenza di una crisi delle campagne danubiane che riduce il consumo di bovini ed espande l'uso delle verdure e dell'olio d'oliva, e apporti demografici dalla stessa Anatolia la cucina si complica e poi si raffina con Suleyman I nel cosiddetto "rinascimento ottomano". La stessa composizione dell'esercito e la pratica di incorporare nell'alta gerarchia e nell'amministrazione dello stato elementi provenienti dalle province, anche cristiani convertiti all'Islam, esalta il carattere multiethnico delle pratiche alimentari. Alla fine del secolo alcune "mutazioni gastronomiche" portano a un apprezzamento di cibi dolci. Le variazioni nel tempo dei gusti semplici e di quelli complessi o combinati sono uno degli aspetti più interessanti di questa storia gastronomica. Alcuni generi sono prima avversati con divieti, poi tollerati ma con alte tassazioni, e infine si affermano come il caffè, proveniente dallo Yemen, che innesca un nuovo spazio di socialità urbana con le *kahvehane*, le case del caffè (Gursoy); la battaglia contro le case del caffè era destinata ad essere persa anche perché il caffè

potrebbe occupare lo spazio lasciato vuoto dal bando islamico degli alcolici. Da lì sarebbe iniziata la diffusione verso le città europee.

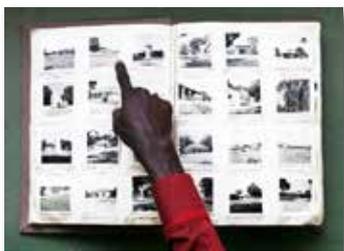
*Manti*, ravioli cotti al vapore, e *tutmaç* pezzi di pasta forati al centro, sono affermati come provenienti dal patrimonio mongolo e di provenienza cinese, seguendo altri autori come Deniz Gursoy (*Turkish Cuisine in Historical Perspective*, 2006), sulla base dell'evidenza linguistica per il primo piatto. *Mantou* sono in effetti dei “piccoli panini”, offerte di primavera, nell'insieme dei *bing* cinesi, macro-categoria che storicamente ha incluso una complessa varietà di paste alimentari. Si può però notare che essi si iscrivono facilmente in quelli che Braudel chiamava i “rumori profondi del Mediterraneo”: rappresentano, nell'insieme dei piatti di cereali, perlomeno un fenomeno di convergenza rispettivamente con la filiera mediterranea del *laganon*, le sfoglie di pasta tipo lasagna, in cui concettualmente si iscrivono i tortellini e le paste ripiene, e dall'altra con la filiera della *itrya*, ben descritte nell'opera storica di Serventi-Saban che mette a confronto la cultura italiana della pasta e quella della pasta fresca in Cina (*La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, Laterza 2000).

Se la cucina straordinaria è il capitolo più affascinante della cucina ottomana, cui l'autrice dà rilievo anche con la descrizione della ricca commensalità, aperta agli ambasciatori e ospiti occidentali, essi stessi agenti del contatto culturale, non meno importante è lo spazio dedicato alla alimentazione di strada fondamentale in una città capitale con una lunga storia. Una cucina così stratificata e articolata non avrebbe potuto reggersi senza un sistema annonario, di approvvigionamento, già sperimentato nella città bizantina, che governava le direttrici di afflusso dei beni alimentari, e senza la pratica delle redistribuzioni imperiali con le mense cittadine dette *imaret*, l'apertura periodica delle cucine del Topkapi e il sistema islamico di assistenza delle *vakif* (arabo *waqaf*).

L'autrice utilizza diversi tipi di fonti in gran parte turche e non solo edite, dalle prime liste di cibi acquistati per la mensa del sultano nella seconda metà del 1400 ai documenti d'archivio della Repubblica di Venezia.

Concludono il bel saggio un utile glossario e le ricette curate da A. Fabris (pp. 181-192).

Gianni Dore (Università di Venezia “Ca' Foscari”)

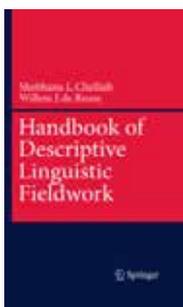


*The Embassy* di Filipa César, Portogallo, 2011, HD, 27', col. Presentato al 31° Torino Film Festival nella sezione TFFDOC – Documenti, 2013

Filipa César, artista e filmmaker portoghese, dal 2011 ha intrapreso una serie di ricerche sulla storia cinematografica della Guinea-Bissau. L'uso del filmato è al centro del suo lavoro d'artista e, attraverso i suoi lavori affronta la relazione tra l'immagine in movimento e la percezione che se ne ha, prendendo in esame i temi del ricordo e della memoria. Nell'ambito di un progetto più vasto sui registi rivoluzionari in Guinea-Bissau, Filipa César casualmente scopre un album fotografico all'archivio nazionale abbandonato dopo la guerra civile del 1998-99. *The Embassy* rievoca i codici di rappresentazione utilizzati dall'ex potenza coloniale portoghese in Guinea-Bissau e i modi in cui si costruisce la memoria. Nel film viene mostrato l'album che raffigura il punto di vista di un anonimo ufficiale della colonia che fotografava con attenzione documentaristica paesaggi, persone,

architetture, monumenti della Guinea-Bissau degli anni Quaranta e Cinquanta. Il documentario-documento cerca di ricostruire la storia di un paese i cui archivi storici e cinematografici sono stati quasi completamente distrutti durante la guerra civile del 1998-1999. L'opera, che indaga un tema complesso come quello del colonialismo e dell'ideologia che ne determina i modelli di rappresentazione, è un unico piano sequenza a macchina fissa di 27 minuti: un'inquadratura dall'alto riprende una mano che sfoglia l'album fotografico e, pagina dopo pagina, la voce del funzionario-archivista-giornalista Armando Lona, che ci mostra le immagini di volti, paesaggi, monumenti, ci racconta attraverso i suoi ricordi la vita quotidiana di allora. Tracce e ricordi di un lontano passato vengono rievocati attraverso fotografie scattate con un diverso codice di rappresentazione. Attenta ai dettagli, l'artista riesce a far rivivere un'immagine del passato nel presente. L'album stesso è l'unica immagine del film che risulta molto rigoroso e minimalista. L'artista usa il flusso spontaneo della storia raccontata dall'archivista che, andando oltre le pagine che sfoglia, ci restituisce un'immagine nell'immagine: un mondo visto attraverso gli occhi di un altro mondo. Il titolo è un omaggio al regista francese Chris Marker che ridefinì le leggi del documentario puntando sul valore della fotografia e del montaggio e che realizzò con alcuni suoi lavori quelli che il critico A. Bazin definiva "saggi documentati dal cinema".

Maria Pennacchio (Ethnorêma)



SHOBHANA L. CHELLIAH & WILLEM J. DE REUSE. *Handbook of Descriptive Linguistic Fieldwork*. Springer, 2011, 492 pp. ISBN: 978-90-481-9025-6.

Per lungo tempo i 'dirty-feet linguists' (da una definizione di Terry Crowley, che li contrappone agli 'armchair linguists') hanno avuto a disposizione solo alcuni manuali 'classici' da usare come riferimento per il loro lavoro sul campo. Ricordiamo qui *Grammar Discovery Procedures: A Field Manual* di Longacre (1964), *Field linguistics: A Guide to Linguistic Field Work* di Samarin (1967), *Enquête et description des langues à tradition orale* di Bouquiaux e Thomas (1976, tradotto poi in inglese nel 1992), *The Methodology of Field Investigations in Linguistics* di Kibrik (1977 - traduzione dell'originale russo), spesso accompagnando queste opere con il famoso *Lingua Descriptive Studies Questionnaire*, sviluppato da Comrie e Smith nel 1977<sup>10</sup>.

L'uscita, negli ultimi 15 anni, di diverse pubblicazioni sul *linguistic fieldwork* (incluso anche alcuni importanti lavori sulla descrizione fonetica e grammaticale e sul correlato settore della *language documentation*<sup>11</sup>) dimostra una crescente attenzione

<sup>10</sup> [www.eva.mpg.de/lingua/tools-at-lingboard/questionnaire/linguaQ.php](http://www.eva.mpg.de/lingua/tools-at-lingboard/questionnaire/linguaQ.php). Per chi fosse interessato, il Dipartimento di linguistica del Max Planck Institute offre una notevole mole di altri materiali scaricabili gratuitamente e riguardanti la ricerca di campo in linguistica all'indirizzo: [www.eva.mpg.de/lingua/tools-at-lingboard/tools.php](http://www.eva.mpg.de/lingua/tools-at-lingboard/tools.php).

<sup>11</sup> Per una definizione e distinzione di *descriptive linguistics*, *documentary linguistics* e *language documentation*, si vedano, tra gli altri: HIMMELMANN, Nikolaus P. (1998) "Documentary and descriptive linguistics", *Linguistics*, 36:161-195 [scaricabile da [www.hrelp.org/events/workshops/eldp2005/reading/himmelman.pdf](http://www.hrelp.org/events/workshops/eldp2005/reading/himmelman.pdf)]; WOODBURY, Anthony C. (2003) "Defining documentary linguistics". In AUSTIN, Peter K. (ed.) *Language Documentation and Description*, Vol. 1:35-51 [scaricabile da [www.hrelp.org/events/workshops/eldp2008\\_6/resources/woodbury.pdf](http://www.hrelp.org/events/workshops/eldp2008_6/resources/woodbury.pdf)]; HIMMELMANN, Nikolaus P. (2006) "Language documentation: What is it and what is it good for?". In GIPPERT, HIMMELMANN & MOSEL (eds.) *Essential of Language Documentation*. Pp. 1-30. Berlin, New York: Mouton de Gruyter [scaricabile da [http://anthroweb.ucsd.edu/~jhaviland/AudVid/AudVidReadings/GippertEtAl/LangDoc\\_01\\_Himmelman\\_1.pdf](http://anthroweb.ucsd.edu/~jhaviland/AudVid/AudVidReadings/GippertEtAl/LangDoc_01_Himmelman_1.pdf)].

verso tutti quegli aspetti, sia tecnici che pratici, della ricerca di campo in linguistica. Tra i più importanti lavori ricordiamo *Describing Morphosyntax* di Payne (1997), *Introduction to Linguistic Field Methods* di Vaux e Cooper (1998), *Linguistic Fieldwork* a cura di Newman e Ratliff (2001), *A Manual of Linguistic Field Work and Structure of Indian Languages* di Abbi (2001), *Phonetic Data Analysis* di Ladefoged (2003), *Linguistic Field Methods* di Vaux, Cooper e Tucker (2006), *Essential of Language Documentation* a cura di Gippert, Himmelmann e Mosel (2006), *Catching Language: the standing challenge of grammar writing* a cura di Ameka, Dench e Evans (2006), *Exploring Language Structure: A Student's Guide* di Payne (2006), *Field Linguistics: A Beginner's Guide* di Crowley (2007), *Linguistic Fieldwork: setting the scene* di Aikhenvald (2007), *Perspectives on Grammar Writings* di Payne e Weber (2007), *Linguistic Fieldwork: A Practical Guide* di Bower (2008), *A Field Manual of Acoustic Phonetics* di Baart (2010), *Language Documentation: Practice and values* a cura di Grenoble e Furbee (2010). Dopo l'uscita di *Handbook of Descriptive Linguistic Fieldwork* qui recensito, abbiamo ancora *Linguistic Fieldwork: A Student Guide* di Sakel e Everett (2012) e il recente e corposo *The Oxford Handbook of Linguistic Fieldwork* a cura di Thieberger (2012).

Importanti riviste quali *Language Documentation and Description*<sup>12</sup> del Hans Rausing Endangered Language Project del SOAS (dal 2003), *Language Documentation & Conservation*<sup>13</sup> della University of Hawai'i (dal 2007), oltre alla raccolta del *SIL Language and Culture Documentation and Description*<sup>14</sup> della SIL International, forniscono altri preziosi contributi in questo settore.

A queste opere andrebbe aggiunto anche *The Cambridge Handbook of Endangered Languages* a cura di Austin e Sallabank (2011), visto che molto del lavoro, specialmente di *language documentation*, è fatto con lingue in pericolo di estinzione.

Dobbiamo poi ringraziare Barbara Turchetta per il suo *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche di indagine* (Carocci, 2000) che rimane tuttora un prezioso ma isolato esempio nel panorama italiano.

Molte delle opere citate sono state ovviamente usate come riferimento e naturale punto di partenza nel manuale di Chelliah e de Reuse e vari dei loro autori sono anche citati negli *Acknowledgments* che troviamo all'inizio del libro.

I due autori, entrambi della University of North Texas (Department of Linguistics and Technical Communication), hanno comunque alle spalle importanti esperienze dirette di lavoro di documentazione e descrizione linguistica in varie aree del mondo, come quelle svolte tra la comunità tibeto-birmane dei Lamkang dell'India nord occidentale (Chelliah – vedi <http://ltc.unt.edu/faculty/shobhana-chelliah>) e quelle athabasca degli Apache e tra gli Yupik della Siberia centrale (de Reuse – vedi <https://unt.academia.edu/WdeReuse>).

Il volume, come indicato dagli stessi autori nell'introduzione, è «a handbook, survey and reference work for professional linguists and student of linguistics who intend to conduct descriptive linguistic fieldwork», dove per quest'ultimo si intende «the investigation of the structure of a language through the collection of primary language data gathered from interaction with native-speaking consultants».

---

Si veda inoltre la scheda "Language documentation" tratta da un handout di Giorgio Banti e disponibile sul sito di *Ethnorêma* all'indirizzo [www.ethnorema.it/ethnoremapedia/Language documentation.pdf](http://www.ethnorema.it/ethnoremapedia/Language%20documentation.pdf), e il capitolo 2 del libro in recensione.

<sup>12</sup> [www.hrelp.org/publications/papers/](http://www.hrelp.org/publications/papers/).

<sup>13</sup> <http://nflrc.hawaii.edu/lcd/>.

<sup>14</sup> [www.sil.org/resources/publications/lcdd](http://www.sil.org/resources/publications/lcdd).

Il libro si divide in 13 capitoli: 1. *Introduction*; 2. *Definition and Goals of Descriptive Linguistic Fieldwork*; 3. *The History of Linguistic Fieldwork*; 4. *Choosing a Language*; 5. *Field Preparation: Philological, Practical, and Psychological*; 6. *Fieldwork Ethics: The Rights and Responsibilities of the Fieldworker*; 7. *Native Speakers and Fieldworkers*; 8. *Planning Sessions, Note Taking, and Data Management*; 9. *Lexicography in Fieldwork*; 10. *Phonetic and Phonological Fieldwork*; 11. *What to Expect in Morphosyntactic Typology and Terminology*; 12. *Grammar Gathering Techniques*; 13. *Semantics, Pragmatics, and Text Collection*. Ogni capitolo termina con un'utilissima bibliografia e il volume si chiude con un ricco indice di ben 44 pagine.

Non possiamo qui entrare nel dettaglio di ogni singolo capitolo, che richiederebbe ben altri spazi di quelli a disposizione, ma per una sinossi di tutti e 13 i capitoli, rimandiamo a quanto pubblicato sul sito dell'editore Springer, che rende disponibili per la libera consultazione anche le prime pagine di altre parti del libro, all'indirizzo <http://link.springer.com/book/10.1007/978-90-481-9026-3> (per il sommario e la sinossi si veda il documento "Front matter").

Segnaliamo comunque, come novità assoluta rispetto ad altre opere sulla stessa tematica, quanto contenuto nel cap. 3, che dedica oltre 40 pagine alla storia del *linguistic fieldwork* e che dà un'idea di quanta strada si è fatto in questo campo, soprattutto riguardo all'etica nella ricerca, oltre che nella metodologia. Anche la parte riguardante la pragmatica (cap. 13) è certamente più ampia e discussa che in altre opere.

La possibilità di consultazione parziale del libro diventa comunque indispensabile per avere un'idea dei vari contenuti prima di procedere all'eventuale acquisto, visto l'alto costo (155,99€ per la versione stampata e 124,94€ per l'ebook). Possibile anche l'acquisto separato dei vari capitoli a 29,69€ l'uno.

Il prezzo e la mole del libro, sono senz'altro alcune delle, poche, note dolenti di quest'opera. Diventa infatti difficile pensare a quanti studenti o ricercatori possano permettersi l'acquisto di questo volume che, data la sua dimensione, diventa anche scomodo da portare sul campo, almeno di non optare per la versione in pdf.

Un altro limite, comune anche ad altre opere del genere, è la difficoltà di applicare quanto presentato nelle diverse situazioni che si possono presentare sul campo. Pur rimanendo la maggior parte dei consigli, anche molto pratici, utili in numerose circostanze, nulla può sostituire la conoscenza e l'esperienza diretta del ricercatore, oltre alla sua interazione con i collaboratori e le autorità locali.

Detto questo però l'opera di Chelliah e de Reuse è senza dubbio da elogiare per l'ampiezza degli argomenti trattati, per la notevole parte bibliografica e anche per la possibilità di usare ognuno dei capitoli come unità separata dal resto del libro, facilitando così sia la consultazione che l'eventuale trasportabilità sul campo della parte che più ci interessa.

Se, come abbiamo detto, sarà difficile per molti acquistare questo volume, varrà comunque la pena di fare un salto nella biblioteca più vicina dove il libro è disponibile, sia prima che dopo il lavoro sul campo, per ricavarne utilissimi consigli su metodologie e problematiche varie, per gli importanti riferimenti ad altre opere, e anche per mettere ordine e arricchire i nostri appunti in vista di una pubblicazione.

Moreno Vergari (Ethnorêma)